

servile adulazione nei confronti del principe. Secondo un'altra ipotesi gli uomini politici romani di ogni epoca sarebbero stati dei realisti che agivano invariabilmente e con crudo cinismo in vista del vantaggio proprio o della propria famiglia; le loro uniche idee, se così si possono chiamare, sarebbero state quelle dell'etica tradizionale romana e unicamente in base ad esse costoro avrebbero agito e sarebbero stati giudicati dai loro pari.

(B.H. Warmington, *Nerone*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 189-93)

6) Petronio

La vita. Oggi si identifica generalmente il *Petronius Arbiter* autore del *Satyricon* con il personaggio di cui parla Tacito nel sedicesimo libro degli *Annales* (capp. 18-19). Lo storico narra le vicende della congiura pisoniana, la cui scoperta, nell'anno 65, aveva causato un grande bagno di sangue: in quell'occasione persero la vita, tra gli altri, il poeta Lucano e suo padre Anneo Mela, il fratello di Seneca. Elencando le vittime di una seconda fase della repressione, Tacito dedica a Petronio due capitoli, l'uno contenente un ritratto e l'altro la descrizione particolareggiata della sua fine. Petronio vi appare come un uomo esperto di ogni vizio, che riesce a diventare *elegantiae arbiter* («arbitro di eleganza») nella cerchia degli intimi di Nerone e arriva a essere il suo consigliere nella ricerca dei piaceri più raffinati. Tuttavia il personaggio mostra anche, in occasione del proconsolato in Bitinia e poi del consolato, grande vigore e capacità amministrativa. Fu proprio il prestigio conseguito a corte a destare l'invidia di Tigellino, il potente prefetto del pretorio di Nerone, che accusò Petronio di essere coinvolto nella congiura pisoniana. Caduto in disgrazia del principe, ricevette l'ordine di fermarsi a Cuma mentre cercava di raggiungere la comitiva imperiale. Per non soggiacere al capriccio del tiranno, decise di togliersi la vita, ma in modo tale che sembrasse una sua libera scelta e non un'imposizione, secondo i precetti dello stoicismo di cui era seguace. Nella descrizione della morte, lo storico sottolinea che Petronio si comportò all'opposto di quanto avevano fatto nelle stesse circostanze altri

seguaci dello stoicismo, come Seneca e Tràsea Peto, rifiutando l'esibizione di una eroica morte «socratica».

Il profilo letterario. Il raffinato Petronio sembra rifiutare molti, talvolta opposti, aspetti del gusto contemporaneo: come sorride dei grossolani errori linguistici in cui cadono i liberti arricchiti, o dei tentativi poetici di chi scrive versi senza avere l'*ingenium*, così prende le distanze dagli eccessi del modernismo di cui Seneca e Lucano, zio e nipote, rappresentano gli esponenti più prestigiosi nella prosa d'arte e nella poesia. La critica nei confronti di Seneca va oltre il piano letterario: Petronio rovescia sistematicamente le idee del filosofo, celebrando quelle mode e quei comportamenti contrari alla natura diffusi nella moda del tempo.

Si potrebbe affermare che Petronio, come Lucano fa in versi, elabora in prosa un'«epopea della decadenza», il cui intento riposto sia di mettere in rilievo, per contrasto, il valore dei *mores* antichi.

L'ex schiavo Trimalchione è il *parvenu* per eccellenza: in tutte le sue manifestazioni tradisce la bassezza della sua origine, la volgarità della sua educazione, la grossolanità dei suoi gusti. Il suo amore per l'eccesso lo ha fatto identificare come la feroce caricatura di Nerone, ma in lui si deve piuttosto rintracciare la satira pungente di tutti quei liberti imperiali, i quali, con i mezzi più bassi (Trimalchione stesso dichiara pubblicamente di avere iniziato la carriera concedendo il suo corpo al padrone e alla padrona) erano riusciti ad ammassare ricchezze favolose.

È stata richiamata, a proposito del *Satyricon*, la categoria del «realismo» e in effetti il romanzo di Petronio costituisce il limite più avanzato cui sia giunta la rappresentazione della realtà nel mondo antico. Non è possibile comunque assimilare la forte tendenza al realismo di Petronio con le esperienze della narrativa ottocentesca naturalistica: il «realismo» petroniano costituisce infatti nient'altro che una particolare applicazione del canone aristotelico della «mimesi», l'«imitazione» della realtà che ispira tutta l'arte antica. Al *Satyricon*

manca, rispetto al romanzo dell'Ottocento, l'intento di denuncia sociale che orienta in senso ideologico la narrazione.

Pur rimanendo misterioso il significato complessivo dell'opera, l'autore risalta comunque come un personaggio elegante e raffinato, disgustato ma al tempo stesso attratto dalle nuove classi sociali, portatrici di un sistema di valori estraneo alle tradizioni delle classi egemoni romane. Nel campo delle lettere, ha elaborato un'opera unica nella letteratura latina, al di fuori di ogni schema, ma al tempo stesso ha lasciato trasparire sia dai brani di poesia più ampi inseriti nel racconto, sia dalle teorizzazioni su oratoria e poesia, la nostalgia per quell'ideale di classicistica compostezza che i grandi poeti augustei avevano saputo realizzare nelle loro opere e che in età neroniana era stato soppiantato dal gusto per un modernismo spinto.

L'opera di Petronio è un documento linguistico prezioso, caratterizzato dal plurilinguismo: ci offre infatti brani di *sermo vulgaris* (linguaggio plebeo) negli interventi dei convitati della cena di Trimalchione e di *sermo familiaris* (linguaggio familiare) nel resto del romanzo. Numerosi termini latini dell'uso comune ci sono conosciuti solo attraverso l'opera di Petronio e di alcuni neppure comprendiamo bene il significato, in mancanza di confronti. Questo documento unico ci permette di misurare la distanza esistente nel I secolo d.C. tra la prosa letteraria di un Seneca e di un Quintiliano e altre forme di espressione.

Il *Satyricon*. Il titolo greco *Satyricon* trasmessoci dalla tradizione è un genitivo: (libri) di «Racconti satirici» o di «Racconti satireschi». Esso si giustifica col fatto che il romanzo presenta la mescolanza di prosa e versi tipica della *satira* e un forte elemento satirico, che si serve spesso di un linguaggio prosaico e volgare.

L'opera ci è giunta mutila della parte iniziale e molto lacunosa. L'episodio più famoso del romanzo, la ***Cena Trimalchionis*** («Cena di Trimalchione»), conservata da un manoscritto di Colonia fatto ricopiare da Poggio Bracciolini nel XV secolo, è a noi pervenuta attraverso un'ulteriore copia ritrovata a Traù in Dalmazia. Delle restanti parti possediamo i cosiddetti «estratti brevi» o *excerpta vulgaris*,

compilati nel IX secolo e gli «estratti lunghi», risalenti al XIII secolo. Antologie del XIII-XIV secolo contengono massime morali estratte dal romanzo e la novella della «Matrona d'Efeso». La testimonianza di Fulgenzio (V secolo) e le annotazioni del codice di Traù permettono di ricostruire che quanto ci è rimasto corrisponde ai libri XIV–XVI del romanzo, all'incirca la decima parte dell'opera completa, che doveva constare di una ventina di libri. La narrazione è condotta dal protagonista Encolpio, mentre nella *Cena Trimalchionis* viene introdotto un «io-narrante» che non coincide esattamente né con il narratore né con l'autore.

Il *Satyricon* è un'opera originalissima che, a causa del mistero che circonda il suo autore, dell'incompletezza e della mancanza di testimonianze antiche, tiene ancora in gran parte nascoste le sue vere intenzioni letterarie e culturali.

L'opera di Petronio non è un vero e proprio romanzo: nelle letterature classiche infatti questo genere era composto tutto in prosa, mentre nel *Satyricon* s'incontrano numerose e talvolta lunghe inserzioni di brani in versi. È per questo che molti studiosi lo considerano un'enorme satira menippea, genere composito di prosa e versi, inventato dal filosofo cinico Menippo di Gàdara (II secolo a.C.); ma neppure tale definizione è del tutto soddisfacente, perché l'opera è troppo lunga per essere così classificata. Inoltre, la satira comporterebbe un intento moralistico e la proposta di un sistema di valori che è difficile scorgere nel *Satyricon*. Una critica agli eccessi di carattere sessuale non sembra in alcun modo presente nell'opera; semmai vi si può vedere un intento di derisione e di condanna per gli eccessi del cattivo gusto, sia nel campo sociale, con la rappresentazione di personaggi come Trimalchione, sia nel campo delle lettere, con la parodia epica della *Troiae halosis*.

Alla luce delle nostre attuali conoscenze, dunque, è difficile inquadrare perfettamente il *Satyricon* in uno dei generi letterari dell'antichità. Questa non riconoscibilità secondo gli schemi retorico-letterari è forse la causa del silenzio che dopo la morte del suo autore cadde sull'opera, mai citata direttamente fino al V secolo.

Anche la possibile allusione a contemporanei dello scrittore nei personaggi del romanzo ha fatto molto discutere. Oggi si è orientati ad ammettere che, se veramente Petronio ha voluto parodiare Nerone, lo ha fatto non certo nella figura di Trimalchione, quanto piuttosto in quella di Eumolpo. Questo personaggio è presentato come persona viziosa e corrotta, ma anche come poetastro maniaco, autore di un poemetto sulla distruzione di Troia, la *Troiae halosis*, e su questo stesso argomento anche Nerone compose un'operetta, che recitò durante l'incendio di Roma secondo una diceria riportata da Tacito. A favore dell'identificazione Eumolpo-Nerone depone anche lo scarso valore poetico del brano, giustificabile solo con un preciso intento parodistico.

Una trama: *Satyricon*. Il protagonista del *Satyricon* è Encolpio, un giovane proveniente, come ci informa una fonte posteriore, dal Nord e vagabondo nell'Italia meridionale, perseguitato dalla maledizione del dio Priapo, che lo ha privato della potenza virile. Suoi compagni di avventure sono l'amato Gitone, un bellissimo ragazzo piuttosto disponibile al tradimento sentimentale, e Ascilto, un giovinastro spregiudicato aggregatosi successivamente alla coppia, perché attratto da Gitone. La parte a noi giunta dell'opera si apre nella scuola del retore Agamènnone: Encolpio discute col retore delle cause che hanno fatto decadere l'oratoria. Poco dopo troviamo Encolpio e Ascilto al mercato di una *Graeca Urbs*, identificata con Napoli, Cuma o Pozzuoli, che intendono vendere un mantello rubato per rifarsi di un furto subito. Il caso vuole che riescano, dopo varie situazioni incresciose, a barattare il mantello con la tunica che era stata loro rubata: tanto più preziosa, perché vi avevano nascosto il loro denaro. Dopo aver constatato che le monete sono ancora tra le pieghe dell'indumento, rientrano felici della loro fortuna all'albergo. Mentre cenano ricevono la visita di un'ancella: hanno violato i segreti del dio Priapo e per questo sono invitati a una celebrazione espiatoria dalla sacerdotessa Quartilla. La cerimonia di espiazione consiste in pratiche sessuali di ogni genere, che mettono alla prova la resistenza dei malcapitati. Dopo tre giorni i giovani vengono finalmente tratti d'impaccio

dal servo di Agamènnone, che annuncia loro un invito a cena in casa del ricco Trimalchione. Segue la cena più famosa della latinità: la *Cena Trimalchionis*.

L'autore si sbizzarrisce nella descrizione delle discutibili abitudini e dello strepitoso lusso di un volgare arricchito che, per stanchezza di tutto, ogni giorno escogita novità. Gli affreschi della casa di Trimalchione illustrano allegoricamente, accanto a episodi dei poemi omerici, i momenti più salienti della vita del padrone di casa, un uomo «fattosi da sé». Le portate del banchetto, imbandite secondo complesse simbologie, ingannano sistematicamente i convitati con il loro aspetto; i discorsi del padrone di casa, che vorrebbero essere seri, muovono al riso, e quelli scherzosi inducono alla riflessione. Durante la *Cena* i convitati e lo stesso padrone di casa raccontano delle storie che rappresentano vere e proprie novelle: «Il vetro infrangibile», «Il lupo mannaro», «Le streghe». Il pranzo prosegue fra trovate di ogni tipo, finché il discorso cade sulla morte. Trimalchione, ubriaco, precipita allora nella tristezza più nera e molesta: si vede già morto e legge pubblicamente il suo testamento; quindi esorta i suoi ospiti a compiangerlo come se fosse morto davvero. Al baccano che gli adulatori fanno montare per compiacere il loro ospite, accorrono i vigili del rione, pensando che sia scoppiato un incendio. I tre giovani invitati approfittano di tale confusione per lasciare la casa di Trimalchione, dove l'atmosfera è ormai diventata insopportabile.

Nelle pagine successive *Encolpio* si ritrova solo, abbandonato dai due compagni e capita in una pinacoteca, dove incontra il vecchio e scalcagnato poeta *Eumolpo*. Il personaggio gli racconta le sue traversie, determinate dal fatto che ormai non si apprezzano più i frutti dell'ingegno, ma solo i beni materiali. Il discorso scivola sulla decadenza delle belle arti, e di fronte a un quadro, che raffigura la caduta di Troia, *Eumolpo* improvvisa un commento alla scena con 63 versi trimetri giambici: la cosiddetta *Troiae balosis* («La conquista di Troia»). Il pubblico non gradisce l'esibizione e costringe alla fuga i due con una gragnuola di sassi. *Eumolpo* sostituisce *Ascilto* nel terzetto e il racconto prosegue con l'imbarco della comitiva su una na-

ve. Il comandante Lica e la cortigiana Trifena, che viaggia sulla nave, hanno avuto in passato relazioni sentimentali con Encolpio e Gitone, dai quali sono stati abbandonati: nasce una violenta lite, che solo a fatica Eumolpo riesce a sedare. Durante il banchetto che segue, il vecchio poeta racconta la novella della «Matrona di Efeso». Scoppia una violenta tempesta, dalla quale i due giovani si salvano a stento raggiungendo a nuoto la spiaggia di Crotona. Lungo il cammino verso la città, Eumolpo declama 295 esametri di un poema epico sul *Bellum civile* («Guerra civile») tra Cesare e Pompeo.

A Crotona il poeta si fa passare per un ricco possidente africano che ha perduto tutto nel naufragio e viene adottato dai cacciatori di eredità; intanto Encolpio si innamora perdutamente della bella Circe, che non riesce a soddisfare sessualmente a causa dell'ira di Priapo. Una maga, ingaggiata dalla stessa Circe, dà a Encolpio l'illusione di aver recuperato la sua virilità, ma dopo un nuovo fallimento il giovane viene picchiato dai servi della matrona. Infine il giovane riesce a vincere, forse definitivamente, la maledizione di Priapo grazie all'aiuto del dio Mercurio. Intanto Eumolpo si è seriamente ammalato e fa testamento, disponendo che gli eredi dovranno cibarsi delle sue carni se vorranno ereditare i suoi beni.

Focalizziamo su: *Satyricon* 75, 10; 76

Trimalchione: un uomo di successo

L'episodio più esteso tra quelli che ci sono giunti (non sappiamo come si inserisse nel complesso della vicenda) descrive con grande ampiezza una cena pantagruelica che ha luogo in casa di un liberto arricchito, Trimalchione; Encolpio, Ascilto e Gitone vi partecipano assieme al retore Agamennone e ad altri invitati volgari quanto il padrone di casa. La cena è un susseguirsi di portate presentate nei modi più stupefacenti e ingegnosi, che Encolpio descrive con divertita ironia; la conversazione plebea di quegli arricchiti è tanto scorretta grammaticalmente quanto viva e corposa nella sua immediatezza. La Cena Trimalchionis costituisce un prezioso documento del linguaggio parlato dai liberti arricchiti di origine orientale, anche se occorre tener conto delle intenzioni caricaturali dell'autore, che ne esagera le caratteristiche a fini umoristici.

Ognuno dei presenti ha la sua individualità ben definita, ma su tutti spicca il padrone di casa, Trimalchione, iperbolico in tutte le sue manifestazioni, che fa continuamente sfoggio delle ricchezze che possiede e della cultura che non ha, quasi a compensare le sofferenze e le umiliazioni che ha dovuto subire da schiavo e le traversie che ha superato per mettere insieme il suo patrimonio. A ben guardare, il suo esibizionismo nasce in parte da un complesso di inferiorità, che rende per certi rispetti patetica la sua figura esageratamente caricaturale.

Ecco come Trimalchione è arrivato a mettere insieme la sua fortuna.

[75] [...] Allora, come vi stavo dicendo, è stata la mia parsimonia a farmi arrivare così in alto. Quando sono arrivato dall'Asia ero alto come quel candelabro: ogni giorno mi ci andavo a misurare e, per farmi crescere la barba più in fretta, mi ungevo la faccia con l'olio delle lampade. Per quattordici anni sono stato il cocco del padrone, e non venitemi a dire che è un obbrobrio: chi comanda è il padrone. Io comunque mi facevo a mia volta la padrona. Capite benissimo di cosa parlo: ma non aggiungo altro, perché non sono uno che si dà arie.

[76] Ad ogni modo, come gli dèi han voluto, in quella casa divenni io il padrone, e il mio signore faceva tutto di testa mia. Che altro dovrei dirvi? Mi nominò erede unico insieme all'imperatore, lasciandomi un patrimonio da senatore. Ma nessuno ne ha mai abbastanza, e così mi buttai nel commercio. Per non farvela troppo lunga, feci costruire cinque navi, le caricai di vino – che in quel tempo era oro colato – e lo spedii a Roma. Però, nemmeno a farlo apposta, le navi andarono a picco dalla prima all'ultima. È la verità, mica una frottola. In un solo giorno il mare si pappò trecentomila sesterzi. Credete che mi sia scoraggiato? Manco a pensarlo: la cosa non mi fece né caldo né freddo, come se non fosse successo un bel niente. Invece feci costruire altre navi, più grosse, più robuste e più fortunate, così che tutti andassero a dire in giro che ero uno che non si scoraggia. Lo sapete benissimo, più una nave è grande, più diventa resistente. Imbarcai di nuovo vino, lardo, fave, cosmetici e schiavi. In quel frangente fu Fortunata a compiere un bel gesto davvero: vendette in massa gioielli e guardaroba e mi mise in mano cento monete d'oro. E per le mie finanze questo gruzzolo fu come lievito. Quando poi il cielo ti assiste, le cose filano ch'è un piacere. Con un viaggio soltanto mi misi in tasca dieci milioni di sesterzi. Riscattai subito la terra che era stata del mio padrone, mi tirai su una casa, acquistai schiavi e bestie da soma. Tutto quello che toccavo, cresceva come fosse stato un favo. Quando mi resi conto di esser più ricco di tutta la mia città messa insieme, la piantai col commercio e mi misi a prestare a interesse ai liberti. A essere sinceri, non lo facevo volentieri quel traffico, ma a spingermi a continuare fu un astrologo che dalle nostre parti ci era capitato per caso, un gre-

co di nome Serapa, che quanto a consigli poteva darne anche agli dèi. Riusci a elencarmi per filo e per segno anche quelle cose che ormai io mi ero bello che dimenticato. Sembrava in grado anche di leggermi negli intestini, e poco mancò che mi sapesse dire anche quello che avevo mangiato il giorno prima. Sembrava avesse passato con me una vita intera.

(trad. G. Reverdito)

7) Persio

La vita. La vita di Aulo Persio Flacco fu breve: si svolse dal 34 al 62 d.C., tra la fine del principato di Tiberio e gli anni centrali del regno di Nerone. Discendente di una famiglia etrusca molto ricca di *Volaterrae* (Volterra), vicina alla *nobilitas* di tradizione repubblicana, Persio rimase orfano di padre a sei anni; a dodici anni fu condotto dalla madre a Roma, perché vi compisse gli studi di grammatica e di retorica sotto maestri celebri ai suoi tempi, Remmio Palènone per la grammatica, Virgilio Flavo per la retorica. Precocemente passò agli studi di filosofia.

Nel 50, a sedici anni, lasciò, secondo il costume romano, la *toga praetexta*, il vestito dei fanciulli, per indossare la toga virile. La via più naturale per un giovane della classe di Persio sarebbe stata la carriera militare e politica al servizio del principe. Tuttavia la conoscenza di Anneo Cornuto, un noto filosofo stoico in stretto contatto con la famiglia di Seneca, impresso una svolta alla sua vita. Il maestro conquistò il giovane discepolo, che si dedicò appassionatamente agli studi filosofici e compose le *Satire*, in cui esprimeva la sua visione del mondo, influenzata dagli insegnamenti morali del maestro.

Tutta la breve vita di Persio si svolse al chiuso delle pareti domestiche, circondato dalle cure del precettore e di ben cinque donne: la madre, una zia, una sorella, la cugina Arria, moglie di Trasea Peto, la figlia di questa. La mancanza di un'esperienza reale della vita, trascorsa tutta in un ambiente chiuso e protettivo, può spiegare la sensibilità morbosa per il vizio e l'aspirazione fanatica per la virtù di Persio.

Lo scrittore morì a 28 anni, per una «malattia di stomaco», come testimonia la *Vita* premezza nei manoscritti al testo delle *Satire*.